

Giorgia Gatta
capo della redazione romana di "Oggi"

,16

Roma Via Ludovico, 16

Tel. 465.603 485.522

Caro dottor Gatta,

mi congratulo con lei per l'ottimo articolo. Lei ha saputo presentare i punti più impegnativi e meno traducibili. Osservo, per scrupolo verso la verità, che il caffè Cafisch di via Ruggero Settimo non ha, né può avere tavolini all'aperto, il marciapiedi non consentendolo.

Sia lei che il giornale potranno usare della mia collaborazione ove occorresse *ancora*.

Con viva cordialità

Gaetano Falzone



360

Voc. Catolica
17/5/64

Il "Gattopardo", a Ciminna

Forse perchè il « Gattopardo » è l'espressione ingloriosa della rilassatezza dei costumi, congiunta con l'ironia, talvolta volgare, del sentimento religioso del popolo; forse perchè il cinema è predisposto, in larga parte, a ridurre la moralità ad un vano stemma funerario, il fatto si è che coloro i quali, recentemente, hanno realizzato del « Gattopardo » quel film seducente e fascinoso che doveva, poi, diventare la « fonte storica della Sicilia », hanno lasciato a Ciminna tracce di una insensibilità etica e di una beffa da farci chiedere se davvero il tutto non sia stato un assurdo ed immaginifico sogno.

Ma sogno non è. Si tratta che quanti chiesero ed ebbero, in quei giorni, il permesso di « girare » una scena nella Chiesa Madre di Ciminna, assicurando che sarebbero state rimesse le spese e riparati gli eventuali danni, a causa della fretta o per una banale distrazione... accaparrato il

permesso e girata la scena, hanno tolto i ponti, e chi si è visto s'è visto!

La vetusta chiesa di Ciminna attende, infatti, ancor oggi: manomessa nei cassettoni, rovinata nel coro... così, perchè così è piaciuto a chi ha voluto dare prova, forse, di navigata furbizia.

Abbiamo sempre saputo che l'universo è soggetto a una legge d'armonia: chi la perturba, soffre: all'abuso delle nostre facoltà fisiche, succede il dolore; alle aberrazioni dello spirito, segue il disgusto; chi cerca con affanno la gloria, si attira la derisione; chi tenta di calpestare il prossimo, provoca su di sé l'indignazione.

C'è in tutto una legge di misura. Ma per chi ha ingannato in questo modo la Chiesa e il popolo, calpestando ogni più elementare e corretto dovere del vivere sociale, quale potrebbe essere il giudizio delle persone rette?

Dott. ANDREA VITELLO
PALMA MONTECHIARO (Agrigento)
Piazza Libertà - Tel. 304

Palma, 15 ottobre 1962

Caro Prof. Falzone,

finalmente, in questi giorni ho spedito il dattiloscritto a Flaccovio, che me ne ha assicurato avvenuta ricezione. Ovviamente, ho incluso molto materiale testuale dei Suoi due articoli. Sull'ultimo, anche la principessa Lampedusa, da me...solleticata in proposito, mi ha detto di averlo trovato adeguato e felice.

Con tutta probabilità, se Flaccovio si mette sotto con i linotipisti, il mio lavoro potrebbe uscire poco prima di Natale ed essere lanciato come strenna natalizia. Non so cosa perderà di tempo Flaccovio, ma io gli ho suggerito questa opportunità.

Purtroppo, sul Tomasi più o meno laico non ho potuto e soprattutto voluto utilizzare le notizie che avrei potuto chiedere al dr. Guardione sul matrimonio civile. La vedova Alessandra sarebbe andata in collera; e già lo sarà perchè io tratto due argomenti che lei considerava tabù: l'Amministrazione Giudiziaria Lampedusa (1886-1945) e il problema della religione in Tomasi scrittore.

Tuttavia, conto di servirmi di queste notizie in una seconda edizione quando potrò parlare con più libertà. A tale scopo, m'è venuta l'idea di scrivere ieri al dr. Raimondo Guardione per sapere qualcosa. Mi rendo conto che non sono queste faccende di cui si può parlare per lettera: questo è stato da me spiegato al dr. Guardione, proponendogli di chiedere mie notizie a Lei, per... referenze. Ovviamente, non mi servirei di queste notizie se lui non vorrà: mi servirebbero per conoscere meglio l'uomo scrittore soltanto per mio conto, o - tutt'ql più - per una aggiunta nella seconda edizione, quando potrà parlare con più libertà.

Se quindi Lei vorrà telefonare al dr. Guardione, assicurando la mia discrezione e l'uso che egli mi indicherà, Gliene sarò grato. In tutti i casi, lui non voglia...compromettersi con una sua lettera, potrebbe dare a Lei i dati, con preghiera vivissima di comunicarmeli, con particolare riguardo alla data dell'atto di matrimonio che - come credo di ricordare - Lei mi accennò dovrebbe esistere presso il Municipio di Palermo.

In attesa d'una Sua gentile, ringraziandoLa sempre, voglia gradire i più devoti ossequi,

Suo dev. us
Vitello

P.S. Quante volte Flaccovio usa inoltrare le ~~due~~ bozze agli autori?
Io penso che le mie andrebbero rivedute tre volte: le prime e le seconde, forse, non bastano per l'abbondanza di date e di citazioni testuali.

L'ALTERCO GENTILE FRA IL PRINCIPE DI LAMPEDUSA E GIUSEPPE MAGGIORE *

Sono rimasto sorpreso in questi ultimi tempi nel constatare quanto poca sia la gente che a Palermo ha effettivamente conosciuto il Principe di Lampedusa. Non minore meraviglia ho provato nel corso dei miei viaggi all'estero nel constatare quanto numerosa sia invece la gente ansiosa di notizie intorno al personaggio.

Ho allora pensato che la mia testimonianza avrebbe potuto non riuscire superflua ed inutile, ancorché fino a poco tempo addietro io fossi portato a ritenere non grandi le mie esperienze personali. Ed è per questo che rivango nella memoria e, più fedelmente che mi è possibile, rispondo ad alcune domande che più frequentemente ascolto.

Col Principe di Lampedusa ci vedevamo, tra il 1952 e il 1956, con notevole frequenza, specie nel primo periodo, al caffè Caflisch di via Ruggero Settimo. Non sono mai stato « aficionado » dei caffè. Non solo per insofferenza personale, ma anche e soprattutto perché il tempo me ne è sempre mancato.

* Quest'articolo, parzialmente pubblicato sul giornale « Tempo » del 19 aprile 1963, sotto il titolo « L'alterco dei gattopardi », suscitò intorno alla mia tesi larghi commenti di stampa, fra i quali mi limito a ricordare quelli de « Le Monde », « The Yorkshire Post », « Kierunki », « Le Phare dimanche », « L'Espresso », « Il Messaggero », « Roma », « La Stampa », « Stampa Sera », « Il Mattino », « L'Arena », « La Gazzetta del Mezzogiorno », « Italia » (S. Francisco), « L'Italia » (Milano).

Ho ancora, e sempre, da apprendere. E, ripensandoci, reputo adesso cosa non del tutto negativa che in quell'epoca io mi sia ammalato; che i medici mi abbiano prescritto il riposo; e che io sia caduto, nella scelta, in quel caffè e presso quel tavolo che erano di Giuseppe Tomasi, anche se fra tutti i frequentatori egli era il più schivo, il meno pretenzioso, il meno loquace. M'hanno detto che Giovanni Verga se ne stava ore intere seduto nella sua poltroncina del circolo di Catania davanti alla strada, immerso nei suoi pensieri. La gente passava, e se lo indicava. Verga era un uomo celebre, e in ritiro. Nessuno, però, sapeva allora da Caflisch che il mondo un giorno avrebbe domandato di Lampedusa, e che la risposta, non ancora arrivata, forse tarderà ancora ad arrivare in modo convincente.

Il Principe era certamente laico.

Più volte gli dissi che presso la chiesa dei Santi Elena e Costantino, in piazza Vittoria, c'era un dipinto raffigurante il suo antenato Cardinal Tomasi. La prima volta mi disse che lo sapeva, e tacque. La seconda volta aggiunse che anche altri gli aveva consigliato di vederlo, ma che egli non riteneva che potesse trattarsi di dipinto di valore. La terza volta sorrise, e io mangiai la foglia.

Ai monaci questuanti non dava mai una lira, ma non si associava ai commenti non gradevoli di altri. Del resto, rimaneva immobile in ogni circostanza; non manifestava di propria iniziativa il proprio pensiero; a nette domande opponeva però nette risposte, o taceva.

La sua mancanza di curiosità era sublime, e giungeva fino alla crudeltà. Un caro e valoroso giovane, che ha ora fatto una bella carriera¹, venne a trovarmi un giorno al caffè dopo lunga assenza. Era stato con l'« autostop » in terre lontane, ed era giovanilmente orgoglioso delle cose eccezionali che aveva fatto. Io, volgendo di tratto in tratto verso il Principe, riassumevo le tappe. « Principe, il nostro giovane amico è stato in Lapponia ». Silenzio. « Principe, è stato anche fra i cercatori d'oro, ed è riuscito a portare con sé delle pepite ». Silenzio.

¹ Il dott. Sergio Piscitello del Cerimoniale del Presidente della Repubblica.

sempre. Un silenzio che non poteva essere più cortese e lontano. Del resto, egli era quasi sempre lontano.

Arrivava verso le undici con una borsa sdrucita che aveva cura di depositare in un bugigattolo dei locali di servizio, e si sedeva dopo un chiaro e nobile saluto per tutti. Le sue parole fino alle tredici potevano venire numerate. Traeva dalla tasca dei libretti e leggeva. Erano per lo più romanzi stranieri, quasi sempre nella lingua originale, o collezioncine di opere d'arte. Leggeva, e parlava molte lingue.

La prima attenzione, prima che per i libri, il Principe la riservava ai giornali, ma senza mai un vero impegno, come se essi costituissero una istituzione d'obbligo come la tazza di caffè che andava consumata. Di giornali del continente due ne portava abitualmente: il «Tempo», quotidiano, il «Borghese», settimanale di Longanesi. C'era poi il «Giornale di Sicilia». Non lo portava, ma anche a non desiderarlo doveva prendere atto della sua presenza sul tavolo. Ed a proposito di quel foglio e della ricchezza del suo sarcasmo verso di esso soccorre, oltre la mia, la testimonianza di Francesco Orlando: «Se nei "Racconti" si parla del "Giornale di Sicilia" e della sua "imperfezione tipografica", non posso tacere che questo quotidiano era oggetto abituale dei sarcasmi di Lampedusa, per i dialettismi che vi rilevava (come "carnezziere" per "macellaio") o per errori di francese forse da lui maliziosamente abbelliti (come "Jeanne d'Arc au coucher" anziché "au bûcher")².

Mentre egli leggeva, noi polemizzavamo di cose serie o futili. Non mancavano naturalmente i colti, c'era financo un noto erudito. Talvolta ci si trovava imbarazzati per un nome che non affiorava nel ricordo o per una data. La conversazione allora singhiozzava, mentre taluno cercava di evitarne il naufragio. Era chiaro che la barca sbandata non si raddrizzava, e che gli sguardi, anche se muti, lo pugnallavano. Ma era altrettanto chiaro che eravamo di fronte a una incarnazione di Gotamo Budda. Bisognava che qualcuno si resolvesse a sal-

² FRANCESCO ORLANDO, *Ricordo di Lampedusa*, Milano, «All'insegna del Pesce d'Oro», 1965, p. 22.

tare il Rubicone dell'amor proprio rivolgendogli una precisa domanda. ed allora era certo che egli gli avrebbe risposto, pacato e cortese, aggiungendo generosamente altre notizie, ma come cosa dovuta, e, in ogni caso, ovvia e semplice.

Ho sempre pensato che il dominio assoluto della cultura fosse da lui considerato come un obbligo pertinente al suo rango. Nulla dagli altri gli era dovuto per ciò che egli dava. A distanza di tempo, come allora, non riesco a sdegnarmi per tanta, macroscopica superbia. Il Principe era calmo, profondamente naturale, direi umile in tanta monumentale consapevolezza di sé.

Non altercò mai con nessuno, e credo che nessuno gli abbia mai mancato di rispetto. Tuttavia, egli lasciò un giorno quel caffè, e si trasferì in un altro, dove rimase più solitario che mai. Si vuole, ma io nulla ne so, che in tale nuovo caffè, tra gli spongati e le panne montate, abbia scritto le pagine del «Gattopardo» che ha fatto fare salti di canguro a Feltrinelli.

Non sapevo che avesse lasciato Caflisch, anche perché, galoppandò verso il meglio la mia salute, io non facevo ormai che apparizioni rarissime in quel locale. Ci vedemmo l'ultima volta alla stazione ferroviaria di Palermo. Sua moglie occupava una cabina del vagone letto prossima alla mia, ed io ero al finestrino. Lo salutai da lontano, ed egli si avvicinò. Tanto per dire qualcosa gli domandai se frequentasse più quel caffè. Mi rispose di no, e tacque. Gli domandai perché, e mi disse che non era più adatto a quella compagnia. Non fece nomi, riferimenti o allusioni. Era probabilmente il tempo in cui era ingolfato nella stesura del suo capolavoro.

Riservato come sempre, cortese e lontano, rimase sul marciapiedi ad attendere che il treno partisse. Di lì a poco quello stesso treno lo prese anche lui per Roma, e non tornò più.

So che non torna più, ma certi suoi personaggi col loro particolare discorrere mi fanno ricordare parole ed atti del Principe.

Quando il Principe di Salina, ricevendo l'emissario piemontese,

rifiuta di far parte del Senato, e vuol mantenersi estraneo alla nuova Monarchia, cosa Lampedusa gli fa dire se non concetti stessi che egli comunicava a me, e ad altri, nel caffè Caflisch? « Si, professore — diceva — io sono monarchico. Non sono iscritto e non mi scriverò al partito monarchico, e sono certo che la Monarchia non tornerà mai più in Italia. Io resto, però, monarchico ».

Fedeltà senza jattanza e, oso dire, senza malinconia. Consapevolezza di uomo che procede con gli occhi aperti, e tuttavia non muta la sua strada, e non sceglie le sue stelle. Accetta quella che gli ha dato la sorte e pensa, comunque, che tutto vada a dissolversi e perire.

Teneva ai suoi titoli, e al suo rango?

Sì, io credo, ma ne accettava gli obblighi e i doveri, non il fasto e l'orpello. Una volta gli chiesi di un altro principe che aveva proprio allora sfornato un libretto. Distrusse l'uomo e l'opera con poche battute, e con qualche contrazione del viso, ma senza mettere calore ad astio. Era evidente che una cosa, fra tutte, gli cuoceva: che un principe scrivesse potendone fare a meno, e, soprattutto, pur essendo forse già stato avvertito dei propri limiti in quel campo.

Una volta gli chiesi perché lo Zio, già Presidente del Senato, fosse Marchese della Torretta. Rispose: « Vittorio Emanuele s'intendeva di araldica, e, invero, quando ne fu richiesto, gli rilasciò una fotografia così concepita: Al nobile Pietro Tomasi dei Marchesi della Torretta ».

Ma non c'era, nel dire queste cose, soddisfazione o gioia di rivendicazione, ma, piuttosto, il piacere, appena vivo, della battuta, e la comprensione per le debolezze del mondo.

Tuttavia, quest'uomo rimase incolore e indifferente quando ci trovammo a Villa Igia io, lui, Corrado Alvaro e Bernardo Berenson, e quest'ultimo, a mia domanda, rispose: « Sono amico del Principe da molti anni e vengo con piacere, e anche con interesse, in Sicilia ogni volta che voglio accertare o correggere qualcosa. In questo caso vengo a rivolgermi al Principe di Lampedusa ». Era la prima decade del giugno 1953. Il Principe praticamente non battè ciglio, tranne un leggero moto di nobile e obbligata, leggera protesta.

Poi, tempo dopo, andai a casa sua perché, avendo saputo che io stavo scrivendo un articolo sui coralli siciliani, mi aveva offerto in

prestito una acquasantiera di corallo del tardo Seicento. Mentre uscivo, notai un interessante quadro nella sala, e mi soffermai curioso a domandare il nome dell'autore. Mi rispose « Lionello Venturi mi affacciò la ipotesi che fosse di... (e, qui, un grosso nome, un nome del Seicento che vale milioni a bizzeffe), ma è certo che si inganna. Non parliamone ».

Potrei forse, sforzando la memoria, consegnare al lettore altri ricordi, ma poco o nulla essi aggiungerebbero, poichè quelli narrati mi sembra costituiscano il limite cui poteva spingersi la sua personalità.

Resterebbe solo il compito, molto difficile invero, di decifrare il suo disinteresse e il suo silenzio che è come dire sciogliere il suo enigma. Penso che, tranne forse per la vedova e per pochi intimi, ciò sia impossibile a tutti. Il Principe non aveva praticamente amici, e non ne sorgono in effetti, neppure oggi che la sua ombra è avvolta di gloria, e va salendo i gradini di una fama imperitura, a rivendicare tale titolo, così come non circolano sue lettere. Interessanti, in questo deserto, sono pertanto i già citati ricordi del suo giovane amico e discepolo Francesco Orlando che gli fu vicino nel tempo, soprattutto, in cui egli scriveva il romanzo, e curò di dattilografarlo.

Il dott. Andrea Vitello da Palma Montechiaro, che si è fatto raccoglitore infaticabile di notizie sul Principe, ricorda il mio nome nella brevissima rosa di quelli indicati come amici del defunto³. Il dottor Vitello mi fa un onore immeritato. Amicizia è sinonimo di confidenza, di sicurezza, di eguaglianza. Io non avrei mai osato riversare alcun mio pensiero nell'animo del Principe, perché troppo mi tratteneva la certezza che egli non avrebbe mai pensato di fare altrettanto, nè con me nè con gli altri viandanti della sua strada. Io, allora, non avevo neppure sicurezza di essere stimato da lui. Io, infine, temevo di essergli disuguale, anzi disugualissimo. Solo in seguito, dopo la lettura del romanzo, mi accorsi che, a parte ovviamente le stature, culturalmente non lo eravamo. Ma all'epoca dei colloqui, egli mi appariva un

³ ANDREA VITELLO, *I Gattopardi di Donnafugata*, Palermo, S.F. Flacovio, 1963.



* * *

Mi è occorso un giorno che tornavo in macchina da Gilbirossa, e attraversavo i borghi che conducono a Palermo, di pensare improvvisamente al Principe. Quella strada è un succedersi di casette terrane dipinte in rosso o in giallo. L'acqua che rende ricchissimi di frutti i giardini di limoni e di mandarini straripa oltre i muretti, e invade gioiosamente la strada. Molti usci di quelle case comunicano con questa, battuta di e notte dai carretti e dalle automobili, a mezzo di lastre di pietra sotto cui corre l'acqua chiarissima dei canali. Il verde dei limoni è veramente verde pieno e carico, come pieni e carichi di oro sono i mandarini. I colori sono potenti alle spalle delle case che hanno anche i loro, pur se sfumati rispetto a quelli dei giardini.

Ma non era questo spettacolo straripante della natura che fermava la mia attenzione. Passavo in rassegna quegli usci perché io cercavo fra essi, se ce ne fosse qualcuno non listato a nero. Per il vero non ve ne erano, come non ve ne sono. C'è la striscia che grida un lutto che sembra recente o sanguinante: « Per mio figlio » o « Per mio marito », e s'indovina il dolore urgente dietro le finestre chiuse; ma ci sono anche la lista sbiaditissima e sdrucita che il tempo ha incanutito, e il rettangolo di carta accartocciata che contiene parole ferali che non si possono più ricostruire. E ci sono anche gli usci che espongono due o più di queste funebri insegne come se esponessero le medaglie di una gloria assurda.

Ora, a parer mio, è impossibile che Giuseppe Tomasi non sia passato per strade come queste, e che queste immagini della morte, trapiantate nel tripudio della vita, non abbiano attirato la sua attenzione, come in altro secolo accadde a Pindemonte per le mummie del convento dei Cappuccini frequentate da parenti ed amici come a legittimo convito e festino.

Il romanzo suo è indubbiamente impregnato di un senso di morte, un senso tale che a qualcuno ha fatto nascere l'impressione di una soddisfazione jettatoria che va respinta invece come sospetto stupido e gratuito. Indubbiamente, un legame c'è tra il romanzo e certi esterni siciliani come quelli che abbiamo visto in quella strada che conduce

a Palermo, e che a buon diritto potrebbe chiamarsi di Garibaldi o dei « picciotti ».

Ne abbiamo conferma nel dialogo centrale del romanzo, in quella evocazione delle idee che cominciano ad interessare i siciliani solo quando diventano putride, che è fatta dal Principe di Salina all'inviato piemontese, Chevalley, che attonito ascolta, e non gli si potrebbe dare torto, considerando i luoghi da cui è piovuto nell'Isola. Quel dialogo non è solo la cosa più viva e parlante di un libro che è tale, per il vero, da non stancare mai il lettore; non è solo, quindi, il momento dell'impegno più alto da parte dell'autore; ma è, anche e soprattutto, la presentazione della chiave che dovrebbe disserrarci le porte della storia siciliana, una storia esoterica, invero, se ha bisogno di iniziati alla morte per venire compresa.

Non si può dar torto a Chevalley se il discorso, che egli pur segue rispettosamente, gli sembra incomprensibile. D'altro canto, il funzionario piemontese, che la storia siciliana non conosce, in nessun momento si vuol porre il problema se ciò che dice il Principe sia nella storia o astorico.

Si può invece dar torto a quanti sostengono — e fra essi Mario Alicata, che è pur nato in Sicilia — che il « Gattopardo » sia astorico. Che nel gran libro della storia di Sicilia ci sia un capitolo denominato della malinconia mi par cosa che non possa rigettarsi. C'è solo da stabilire quale dimensione esso occupi nell'economia generale.

L'autore de « Il Gattopardo » ne ha fatto l'anima e la ragione, quasi, del suo libro. Ne ha fatto la distaccata e scettica filosofia del suo protagonista principale che pur navigando da astronomo tra le stelle, è uomo fra gli uomini, e le cose, e i fatti di Sicilia. Perché, innegabilmente, non c'è nulla di irrealistico nelle figure, nei desideri, nelle caducità di quegli uomini, siano preti o baroni; contadini che si arricchiscono o gleba che rimane tale; avventurieri e redditieri; garibaldini o borbonici. Appaiono e dispaiono casacche, volano parole nuove, sì, ma tutto finirà con il lasciar posto — e sarà proprio lo svolgimento dei decenni successivi a dar ragione al Principe di Salina — a una immutata, anche se trascolorante, realtà: la Sicilia che vuol dormire, sognando di morte.

Questo è a me parso che voglia dire il Tomasi, questa la visione storica che vuole concludere. Nè si può contestargli che questo è, o può essere, solo un aspetto; una dimensione e non una globalità; una apparizione, soltanto, della vita complessa di un popolo dalle radici lontanissime, e dai molteplici rinsanguamenti per via delle troppe dominazioni subite. Il Principe di Lampedusa testimonia ne « Il Gattopardo » da letterato, e non da storico. Egli ha, pertanto il diritto di calcare i colori; di ricondurre il pensiero a sintesi; e di rifarsi lontano, molto lontano, se crede.

La sua intuizione della vita della gente che abita la Sicilia non è tuttavia temeraria. Essa è infinitamente più positiva e consistente, ad esempio, di quella interpretazione che della stessa gente ebbe a dare a suo tempo, con scarsa, allora, fortuna, e non troppa oggi, Elio Vittorini nella sua « Conversazione in Sicilia ». E anche vero che il Vittorini avverte che scene e personaggi da lui evocati potrebbero aversi in Patagonia come in Sicilia, ma è anche vero che i suoi luoghi e le sue figure umane corrispondono a realtà insulari. Solo che la interpretazione che del loro messaggio Vittorini vuol farne è sforzata e astorica.

* * *

Purtroppo, il Principe di Lampedusa è morto portando con sé il carico delle sue ultime malinconie, aggravate dal rifiuto degli editori a prendere in considerazione il suo romanzo. Non potrà mai più chiarirci se la trama de « Il Gattopardo » è stata da lui vista in funzione letteraria o in chiave storica, o come combinazione dell'una e dell'altra.

La discussione potrà quindi continuare a lungo.

Nessuno potendo parlare in suo nome, si può, intanto, fra le possibili, lanciare una ipotesi. Lettore attento di tutto ciò che si pubblicava nella letteratura di tutti i paesi, il Principe era tutt'altro che trascurato nei confronti di quella siciliana. Non gli era, quindi, sfuggito il romanzo « Sette e mezzo » di Giuseppe Maggiore, apparso nel 1952, ed incentrato sulla Palermo 1866, la città, cioè, dell'anno in cui sfocia lo sban-

damento prodotto da Aspromonte. Il Maggiore esamina le pagine più cupe e disperate della storia cittadina, il Tomasi quelle invece delle fanfare e delle speranze, ma il primo pronuncia un messaggio di ottimismo, il secondo invece di sostanziale pessimismo.

Per il momento, vorrei fermarmi su qualche punto del « Sette e mezzo ». Il protagonista si chiama Fabrizio, Don Fabrizio, non principe, ma marchese dal « torso taurino », dalla bella e grande barba, dal carattere « retto ed orgoglioso, generoso ed autoritario » che pareva dire in ogni suo atto « se cambiano i tempi, non muto io ». Questo « bel macigno » non si era esiliato fra le stelle, come il Fabrizio lampedusiano, ma si era « sposato ai libri ed alla politica che non hanno sesso, o ne hanno uno soltanto simbolico ».

Questo Fabrizio ha un nipote, Goffredo, che gli piove in casa perché orfano di suo fratello Romeo che egli considera la pecora nera della famiglia; e, lui, zio, sarebbe pronto ad adottarlo, tanto più che non ha figli, se il ragazzo non avesse certe idee...

Anche questo Don Fabrizio è borbonico, e si poteva dubitarne?, e riversa le sue ambascie in Don Assardi che poi è il Don Pirrone dell'altro romanzo. Intorno al Fabrizio del Maggiore ruota, tra il 1860 e il 1866, la stessa società palermitana che deve morire. Ma mentre il Fabrizio del Lampedusa lo sa, e lascia correre, il Fabrizio del Maggiore invece non lo sa, e guerreggia e si strugge a capo del partito legittimista.

Puntualmente, si ripetono anche nel romanzo del Maggiore i fatti: l'arrivo di Garibaldi (con lui sbarca il fratello di Don Fabrizio, e muore nei primi combattimenti caricando alla baionetta); il ritorno nel 1862 del Condottiero (e Goffredo, figlio dell'eroe, la cui memoria è svillaneggiata in casa, parte per Aspromonte, combatte, e va in carcere); la diffusione di un confuso e generale malessere; e infine, nel settembre 1866 lo scoppio della rivoluzione che dura sette giornate e mezza (e nella confusione ritroviamo, quale comandante della più esposta barricata, fra puri eroi e ceffi di briganti, Goffredo, che pagherà poi di persona ancora una volta); mentre, preludio ai foschi e incomprensibili eccidii, si è già avuto, anche qui un dialogo tra un

siciliano e un continentale, Rudinì, sindaco, e Torelli, prefetto, che cercano spiegarsi cosa sia la Sicilia.

I personaggi del Maggiore camminano dritti per la loro strada fino all'impopolarità, al sacrificio, alla morte: i piemontesi per il Re Vittorio, i borbonici per Francesco II, i garibaldini per l'Italia. Questi ultimi, come Goffredo, la perdono nella babele politica palermitana di quegli anni in cui renitenti alla leva, « picciotti » garibaldini, e birri borbonici finiscono con l'andare a braccetto, ma la ritrovano pateticamente, come Goffredo stesso, sull'ultima barricata quando egli si trova di fronte moribondo un ufficiale dei bersaglieri del Re col quale è stato assieme accanto a Garibaldi, sulle balze di Aspromonte. E così, attraverso la penna del Maggiore, l'Italia vince, sollevandosi al di sopra del mare di fango, e di sangue, dal buio dei cervelli ottusi e dell'egoismo feroce dei criminali che appaiono in tutte le rivoluzioni.

Un lavoro di ottimismo, dunque, una trama e uno svolgimento coerenti, una tesi « idealista » in cui chiunque muore combattendo passa avvolto in una luce, nella sua luce, perché anche il mafioso Turi Miceli che muore per liberare, come aveva promesso, dal carcere dell'Ucciardone, i suoi amici delinquenti, obbedisce ad un proprio credo.

Si tratta di due reazioni dissimili, ma nel mezzo, dinanzi a fatti che si rincorrono uguali, il Maggiore ha introdotto l'Italia, una protagonista che potrebbe sembrare artificiale, sì da giustificarne, anzi, l'assenza nel monologo del Principe di Salina. Una Italia che dovrebbe tutto spiegare, nel cui nome anzi si dovrebbero effettuare i lavacri, anche quelli impossibili. Una Italia che confessa a Palermo le sue contraddizioni, e tuttavia è capace di suscitare, nel mare di fango, anche luci purissime e disinteressate.

Interessante romanzo, nel complesso, quello del Maggiore, ingiustamente confinato nell'oblio!

Dicevo, dunque, che può affacciarsi una ipotesi. È questa: il Principe di Lampedusa potrebbe aver voluto reagire al cliché ottimistico di Giuseppe Maggiore; e potrebbe aver velato di pessimismo, più che forse non comportasse, il volto della stessa gente presa in esame dallo scrittore che lo aveva preceduto di qualche anno nel tempo.

Nè va dimenticato che se Lampedusa era stato estraneo, anzi nemico al fascismo, il Maggiore aveva invece in esso creduto.

Si tratta di singolarità, che possono essere coincidenze fortuite, ma si deve tener presente che nessuna lettura andava smarrita nella fucina mentale del Principe di Lampedusa. Ed il Principe sapeva bene chi fosse, e quale statura avesse il Maggiore, uomo di ricchissimi interessi culturali, quasi, oseremmo dire, leonardeschi. Intervistato da un roto-calco, testimoniai che il Principe aveva discusso scetticamente con me della prima, umile, apparizione del « Sette e mezzo » che, fra l'altro, si presentava sotto una troppo ingenua copertina disegnata dallo stesso autore del romanzo⁴.

Oggi, i due romanzi si guardano; l'uno nel firmamento della gloria che, in ogni caso, non conoscerà tramonti, perché è stato condotto con mano di gigante dello stile, e guidato da uno spirito universale che da tutte le genti può essere facilmente accolto; e l'altro, invece, fra la polvere delle librerie di pochi amici, dopo che il suo autore, ospitato dai più grandi editori per i suoi libri, non ne aveva trovati per il « Sette e mezzo ».

E tuttavia, i due libri intrecciano un dialogo, e creano due versioni della vita risorgimentale dell'Isola, e, attraverso la lezione del Risorgimento, cercano di risalire verso età lontane: il Tomasi decisamente, e assertivamente, mediante la parola del suo Fabrizio solenne e distaccato, il Maggiore con bonomia, e solo a tratti, che appena si colgono man mano che ci si allontana nel tempo, attraverso anche lui il suo Fabrizio, e soprattutto il suo Goffredo, un altro nome di nipote (che stranezza!) che evoca, come Tancredi, crociate e cavalieri.

Altre assomiglianze, altre coincidenze si potrebbero fare o trovare, ma nel timore che esse possano portarci lontano, e farci cadere in illusioni gratuite, varrà procedere oltre, lasciando agli altri di seguire o meno la indicata pista del Maggiore.

⁴ GIORGIO GATTA, *Il Gattopardo è nato da un ripicco* in « Oggi », 2 maggio 1963.

* * *

Volgiamo alla conclusione.

Il « mio » Gattopardo è qui, e mi pare che il messaggio che Giuseppe Tomasi di Lampedusa abbia lasciato ai pochi che lo frequentarono a Palermo, e salvo forse qualche eccezione, non lo capirono, sia tutto nel modo staccato con cui si deve considerare la vita.

Profondamente nutrito di studi storici, egli della storia aveva certamente il senso. La perenne instabilità delle cose umane non lo portava preconettualmente a rinnegare, a scetticizzare, a dissolvere. Egli accettava la dissoluzione delle cose come un fatto che non dipendesse dagli uomini, e contro il quale vano sarebbe stato giostrare.

Ma, ritto sulla riva del fiume, restava solenne e fedele al posto datogli dalla vita e dalla società, a guardare « senza muover collo o piegar sua costa ». Soltanto alla sua ricchezza interiore consentiva la soddisfazione di un sorriso impercettibile e lontano, educato e profondo.

Questo il « mio » Gattopardo, e se qualcuno che lo ha conosciuto meglio di me dirà che il Principe non era così, io risponderò che potrebbe anche avere ragione lui, e io torto. Insomma, anche per me, Lampedusa conserva una buona quota di enigma.

Palermo, 3 aprile 1973.

Cara signorina,

non conosco il libro di Giancarlo Buzzi, ma cercherò di procurarmelo. Circa la sua richiesta di altre fonti di informazione su Giuseppe Tomasi di Lampedusa Le consiglio di scrivere al dott. Andrea Vitello a Palma Montechiaro. Vero è che quando Vitello scrisse il suo libro sui "Gattopardi di Bonnafugata" tesoreggiò le notizie testimonianze che io gli diedi, ma è probabile che abbia continuato a scavare ed abbia trovato altre notizie. Non può inoltre fare a meno del profilo che sul principe scrisse Francesco Orlando.

Il prof. Ganci ha scritto un gustoso saggio su "Aspromonte nelle pagine del principe di Lampedusa" ospitato nel volume su "La prima crisi dello stato unitario italiano" (Trapani). Si rivolga a mio nome per averlo e al prof. Ganxi, o, meglio, al prof. comm. Gianni Di Stefano presso la Biblioteca Fardelliana di Trapani. Però né Ganxi né Di Stefano avvicinarono mai il principe. Io rimango uno dei pochi fortunati che poterono intrattenere con lui un rapporto piuttosto lungo ed approfondito. Ma non ero propriamente un amico, il principe non era personaggio da avere amici.

Detrattore del valore del "Gattopardo" fu sulla rivista "Il contemporaneo" 1959 n.12 Mario Alicata. In genere i marxisti gli sono avversi. Le mando il testo di una intervista da me concessa (non mi ricordo più dove) quando apparve il libro di Giuseppe Maggiore. Cordiali saluti. Auguri molti per le Sue buone intenzioni. Non demorda. Mi scriva pure se ha bisogno d'altro.



Marino 31-3-1973

Carissimo Professore

Come lei sicuramente avrà compreso io sono la sua alcune
di Storia Risorgimentale che da importanti movimenti
chiedendole notizie su eventuali tesi riguardanti il Principe
di Sanfedusa e la sua opera "Il Garofano".

Come lei ho già detto, ho letto la pubblicazione da lei
fare nel suo libro "Il Risorgimento a Palermo".

Ma credo sinceramente che dico di avere ricevuto per merito
suo un'opera d'arte da me incompresa quando mi
accinsi a leggere qualche anno fa.

Ho cercato di saperne di più sull'autore e l'opera,
anche pochi in occasione del concorso Magistrale
avrei intenzione di presentare proprio "Il Garofano".

Ho trovato un'altra pubblicazione su "Il Garofano" di

sopra nelle lettere contemporanee di Giuseppe De Simone.

Mi hanno indicato anche il libro di Giancarlo Buzzi.

Ho fatto alla lettura di Tomas di Sanfedusa.

Sarei felice se lei mi indicasse qualche altra

pubblicazione che mi aiutasse a conoscere altre che

l'autore e l'opera la collocazione letteraria di quest'ul-

time.

La ringrazio di tutto cuore per l'aiuto che lei genti-

mente offerrà. La saluto cordialmente

Mauro De Salvo.

in VE 95 90035 marino

ercherò
informazione
dott. An-
scrive il
zie testi-
to a scavar-
nel profilo
u "Aspro-
lume su "La
lea a mio
i Di Ste-
i né Di
fortunati
ed aspro-
personag-
rivista
i gli so-
(non mi
Cordiali
li scrive

I SERVIZI SPECIALI

Le origini de "Il Gattopardo" nella testimonianza di Carlo Rodanò

L'occhio di Tomasi di Lampedusa

Il nome di Carlo Rodanò è noto come quello di un saggista il quale ha trattato, fra l'altro in un libro che suscitò vivaci reazioni («Mezzogiorno e sviluppo economico», Laterza, 1954) temi economico-sociologici, una peculiare mistura di preparazione scientifica ed estro paradossale, di spirito conservatore, di radicalismo utopistico e di congenito pessimismo. E' però soltanto nella più ristretta famiglia degli esperti economici italiani che veramente si conosce la singolare figura dell'ingegner Rodanò, tecnico avanguardista con solida cultura letteraria, polemico sostenitore della civiltà meccanizzata con profonde radici in una vecchiaia Palermo di coloritura inconfondibilmente patrizia.

Sempre irrequieto, anche per la varietà dei suoi eclettici interessi, nel fissare la sede del suo lavoro, che lo ha

portato da Milano a Roma, e periodicamente di ritorno a Palermo, con intervalli di lunghi viaggi in America, Carlo Rodanò è ora immobilizzato da una malattia che gli impedisce ogni materiale applicazione allo studio. E queste note non sono appunti per un articolo, ma costituiscono in qualche modo la risposta a un quesito che si era venuto formulando, si può dire da sé, durante una nostra recente conversazione.

Parlavamo infatti di novità letterarie siciliane, e del libretto dell'Orlando su Lampedusa (edito da Scheiwiller) da quale siamo poi risaliti al «Gattopardo». Ed io dicevo come le impressioni di quel libro avessero perso in me un po' di freschezza, sia perché è quello che accade sempre per un certo tempo ai grandi «best-sellers», sia perché il ricordo della sua lettura per me personalmente, si legava ad una espe-

rienza fastidiosa. Avendo, cioè, compiuto il dovere che compete a chiunque si trovi fra le mani un manoscritto, per giunta anonimo, di evidente pregio, e avendo perciò procurato che il medesimo passasse «adai cassetti» nelle mani di chi meglio non poteva curarlo, avevo visto fare un tale abuso del mio nome, impiegato a colorire la «scoperta» di aneddoti romanzeschi, da dover ricorrere a un legale perché chiarisse che non consentivo che del mio nome si facesse ulteriormente uso per arricchire le favole giornalistiche.

Ed era stato appunto, dicevo a Rodanò, il libretto di Orlando a rinfrescare un quesito, del tutto extralitterario, anzi decisamente sociologico, che mi era affiorato alla prima lettura del libro: fino a che punto, vale a dire, l'affascinante visione di «decadenza» evocata dal Gattopardo è quella di un medievale aristocratico siciliano e si-

no a che punto quella romantico-borghese di un grande esteta novecentesco: figure, parimenti suggestive, che si sommano nel suo autore.

Gli appunti inviati da Rodanò offrono una risposta, nella sua frammentarietà e concisione esauriente, perché sono chiare indicazioni di storia della società siciliana del primo Novecento, precisazione autorevole del punto esatto in cui, alla catena di una complessa tradizione sociale, viene a saldarsi l'insostituibile anello del «Gattopardo».

Questa piccola introduzione fu scritta qualche anno prima che il mio caro e stimatissimo amico Carlo Rodanò scomparisse ed è del tutto insufficiente ad illustrare la sua complessa e raffinata fisionomia di studioso.

Elena Croce

Mastro-don Gesualdo di Giovanni Verga ed «I Viceré» di Federico De Roberto erano considerate da molti siciliani le prime due opere di una trilogia, destinata ad essere completata da un grande romanzo sull'alta aristocrazia siciliana, in cui si sarebbe ritrovata la vecchia vicenda della accumulazione delle fortune da parte dei nuovi ricchi, seguita dalla disgregazione dei patrimoni così formati, e quindi dell'avvento al potere di una classe sociale di recente formazione. Ma il grande romanzo non veniva: «La duchessa di Leyra» di Verga si fermava alle prime pagine.

In questo vuoto sopravvenne «Il Gattopardo» di Tomasi di Lampedusa. Il manoscritto avrebbe lasciato perplessi i più esperti letterati: qua e là aveva la tessitura del romanzo, mentre altre pagine apparivano piuttosto come saggi letterari, e altre ancora un manifesto della nobiltà. E' vero che questo potrebbe dirsi di molti romanzi moderni, a cominciare da «Guerra e pace». Ma chi, dinanzi a quel manifesto, avrebbe osato pensare al capolavoro di Tolstoj?

Esso quindi si trascinò da un tavolo all'altro senza trovare un editore; tanto più che l'autore si era divertito a seminarci

di Lampedusa, grazie anche all'assonanza tra Sedara e Favara. Tra gli antenati di Tomasi di Lampedusa vi era stata più di una «mésalliance»; più famosa di tutte quella che aveva unito in matrimonio la nonna materna del Lampedusa creando la nuova casa dei Tasca principi di Cutò dalla quale vennero, oltre alla madre, lo zio principe Alessandro Tasca, uno dei primi deputati socialisti e le sorelle: signora Clancifara, morta nel terremoto di Messina del 1908, la baronessa Piccolo, la signorina Maria Tasca e la contessa Trigona, dama di corte uccisa barbaramente a Roma avanti la prima guerra mondiale.

Si tratta quindi di un matrimonio perfettamente simmetrico a quello di Angelica, ma non aveva nulla di strano perché in Sicilia, a quei tempi, alcuni feudi erano trasmissibili per via di donne e si vedeva un titolo originariamente concesso ad una famiglia illustre passare col tempo a famiglie non nobili. Singolare invece è che i Tasca abbiano firmato ancora Mastrogianni Tasca realizzando così quella unione tra titolo nobiliare e titolo artigiano che rende cospicuo il «Mastro-don Gesualdo».

Ogni richiamo a questi fatti, ormai quasi dimenticati, sarebbe stato inopportuno anche se indiretto e non volendo «clic-

di fosse un palazzo dei suoi antenati paterni, mentre si trattava del palazzo Tasca di Cutò a Santa Margherita Belice. Lo fa capire egli stesso in modo abbastanza chiaro nel racconto «I luoghi della mia prima infanzia» pubblicato nel volume dei racconti.

A pagina 113 si legge: «Ma la casa di Palermo aveva anche delle dipendenze in campagna che ne moltiplicavano il fascino. Esse erano quattro: Santa Margherita Belice, la villa di Bagheria, il palazzo a Torretta e la casa di campagna a Raitano. Vi era anche la casa di Palma e il castello di Montechiaro, ma in quelli non andavamo mai.

«La preferita era Santa Margherita, nella quale si passavano lunghi mesi anche d'inverno. Essa era una delle più belle case di campagna che io abbia visto. Costruita nel 1680, verso il 1810 era stata completamente rifatta dal principe Niccolò Filangeri di Cutò, padre di mio bisnonno materno, in occasione del soggiorno lunghissimo che vi fece Ferdinando IV e Maria Carolina, costretti in quegli anni a risiedere in Sicilia, mentre a Napoli regnava Murat. Dopo, però, essa non era stata abbandonata come avvenne invece a tutte le altre case siciliane, ma continuamente curata, restaurata

fragato da moltissimi altri, si scopre l'occhio di Lampedusa, che è quello di un uomo del Nord e non siciliano. Infatti molti in Sicilia sottoscriverebbero le parole del principe Fabrizio al piemontese Chevalley, ma pochissimi mostrerebbero quell'orrore per l'estate siciliana, rappresentata come un inferno.

Tali caratteristiche di Lampedusa vengono comunemente attribuite al lungo soggiorno all'estero, anche come ospite dello zio paterno marchese della Torretta e già ministro degli Esteri ed all'influenza della moglie baltica, ma egli ci fa sapere che la nonna materna era francese e che il principe Fabrizio, modello del protagonista del Gattopardo era figlio di una tedesca (era alto una canna, uguale a metri 2,06), cioè era solo in parte siciliano.

Don Fabrizio in realtà ha idee che coincidono con quelle della piccola frazione di siciliani che costituiva l'alta nobiltà borbonica e che non salvò i Borboni perché i loro sostenitori avevano la stoffa di un Tancredi Falconeri o di un Alessandro Tasca di Cutò.

La nobiltà siciliana appare imponente se la si giudica attraverso le pubblicazioni della Consulta araldica, in realtà comprendeva feudi che arri-

Al pari del regno d'Inghilterra, la Sicilia non aveva avuto feudi prima della conquista normanna e quindi non aveva l'alta nobiltà medioevale, che corrisponde ai Colonna e agli Orsini. Le stesse grandi famiglie normanne erano state distrutte nella guerra dei Vespri, come in Inghilterra quasi contemporaneamente alla guerra delle Due Rose; ma in Sicilia non si erano ricostituite anche perché i magri risparmi erano utilizzati nell'acquisto di immobili e di titoli nobiliari; la povertà agricola non consentiva la formazione di grandi patrimoni. A questo riguardo, converrebbe fare ricerche sul disboscamento dell'isola, la sostituzione degli ovini ai bovini, etc. etc.

In queste condizioni, ai nobili della Sicilia non restava che sperare nella liquidazione del proprio patrimonio urbano, analogamente a quanto era avvenuto a Londra e a Parigi, però senza il potere politico che aveva consentito ai lords inglesi di rimanere ricchi per così lungo tempo. E' appunto la mancanza di quel potere politico che ha portato alla rovina la nobiltà siciliana.

Il plusvalore delle aree urbane è stato realizzato da terzi. Casa Lampedusa è un esempio eloquente. Nel segnalibro

mente illustrato la fine dei grandi patrimoni.

Villa Lampedusa era in una delle posizioni migliori della nuova Palermo; un suo terreno ceduto dai Lampedusa per cento mila lire tra il 1905 e il 1910, ora ha un valore dell'ordine delle centinaia di milioni; per terreni periferici ex-Lampedusa furono chiesti anni fa dai compratori quattro miliardi.

Il patrimonio Tasca di Cutò venne liquidato in un modo simile. Bisogna tener presente che non sarebbe bastato rifiutare di vendere: qualche patrimonio fu salvato da vendite effettuate al momento opportuno.

La vita dell'alta aristocrazia siciliana tra il 1860 e il 1914 può essere illustrata da un romanzo come «I gattini ciechi», oppure da una storia della casa Florio di Palermo, alla quale la casa Lampedusa si andò stringendo: uno dei più begli ornamenti della corte dei Florio erano i duchi di Palma, titolo sotto il quale erano più conosciuti i genitori di Lampedusa. I Florio della terza generazione raggiunsero a Palermo una posizione politica paragonabile soltanto a quella dei Medici a Firenze ai tempi di Lorenzo il Magnifico: grandi commercianti, esportatori e importatori, armatori, banchieri industriali, avevano trasferito il potere dal sovrano alla

come quello dell'identificazione della nuova ricca Angelica fidanzata del principe Tancredi per la quale si mormora il cognome di una congiunta

morese; è naturale quindi che Lampedusa si sforzasse di sviare l'attenzione dalla sua famiglia materna, e abbia fatto credere che il palazzo degli amori fra Angelica e Tancredi

ed attrice non è una nonna Cutò, la quale, vissuta sino a venti anni a Parigi, non aveva ereditato l'avversione sicula per la vita in campagna. In questo passo, suf-

vavano dal mare al vertice dell'Etna con decine di chilometri di base e semplici poderi elevati a baronie durante la guerra di successione di Spagna.

che contiene la presentazione dei « Racconti » si legge che Lampedusa voleva far seguire al Gattopardo un altro romanzo: « I gattini ciechi », in cui avrebbe presumbil-

borghesia; entrarono anche a far parte dell'alta società parigina e tra il 1890 e il 1914 portarono la belle époque a Palermo.

Carlo Rodanò

mostre d'arte

Gaetano Tranchino

Per Gaetano Tranchino parlare di naïf è dichiarare il falso. Falso in atto pubblico, perché questo pittore siracusano tesse tra licio e ordito i suoi arazzi senza minimamente sognarsi di rifare il Doganiere o qualche altro indigeno primitivo di analogo carattere. Che sia uomo di sottile cultura figurativa appare evidente dalla maniera in cui imposta scene e personaggi; non solo figurativa ma pure letteraria è la sua ascendenza a certi nobili rami di scrittori che gli vengono direttamente dalla sua terra. Le mosse, proprio per dirla tutta, le ha prese dalle pitture degli *ex voto* e, perché no?, da certi richiami a Chagall. Tolto il trampolino, il resto è decisamente suo.

Alla galleria Flaccovio presenta alcuni oli, una decina di acqueforti e alcune chine. Poca la materia, come si conviene a chi non vuole sbalordire con la solita folta "produzione", e intenso il risultato. Il "Vapore per Malta" e le due chine di "Nave e capitano" nascono alla lontana dalle ingenue pitture del genere "per grazia ricevuta" e subito dirottano verso fresche trascrizioni liriche. Nella misura in cui Tranchino descrive luogo e protagonista, racconta fedelmente se stesso.

L'avventura gli piace e la consuma per intero in questa analitica e candida esposizione di un sogno che lui, come tutti, vorrebbe realizzare. Nel racconto sceglie i meno libreschi autori, l'Orazio del garbato scetticismo o quello specchio di modernità e di vita che fu Daudet. Questi o altri poco importa: la vena è simile e lo slancio non si lascia frenare dall'impuntatura di un nome. Che il cielo glielo ripaghi simile impeto di fresca fiducia nella vita e lo rifornisca di suggerimenti, ammesso che ne abbia bisogno. Finora la fantasia la coglie a piene mani e la riversa di getto. Qui prende un rinoceronte, là una figura con cane, una poltrona di vimini, un'immagine di famiglia. Ci eravamo abituati a vedere con occhi nuovi questi aspetti legati alla vita e insieme

attaccati ad uno specchio di luna: metà veri e metà irreali. E Tranchino motteggia e ironizza senza posa, affidandosi all'intelligenza di chi sa scoprire le più gelose verità. Non annoia mai proprio perché è spontaneo e la sua barca naviga tra le acque additandoci quei sapori che temevamo di aver dimenticato. Non del tutto, a quanto pare, se è vero che dalle sue finestre spalancate l'irrazionale ritorna con chiara innocenza emotiva.

Benedetto Zangara

Come in altre occasioni Benedetto Zangara (galleria « Il Cenacolo ») ripropone il tessuto di romantiche composizioni eseguite con discreta tecnica. La realtà sommersa delle cose si articola in un discorso di intimismo bozzettistico, che ritaglia di volta in volta un aspetto della natura o della vita quotidiana. L'immagine è colta con sintetica immediatezza e tende a commuovere l'osservatore già disposto a simile partecipazione. Gli spettacoli sono quelli di angoli domestici, con una vena di gozzaniana memoria. Il colore in qualche zona è un po' gridato, meno incline ad adeguarsi alla patetica atmosfera. Un gruppo di disegni completa la mostra: ha carattere accademico, con intermittenze di più libera qualità.

Mario Lucerna

Non capita spesso di vedere uno scultore che abbia insieme qualità di inventiva e talento plastico. Soprattutto uno che abbia conservato il gusto della tradizione popolare, scindendola alla vivacità del sentire per forme agili e mosse. Mario Lucerna (galleria « Il Putto ») è nato a Caltagirone ed è dunque partito da una secolare lezione di ceramisti. Fin qui il suo modello poteva essere abile ma non originale; invece è diventato personale in forza di una ben costruita capacità di narratore. Perché Lucerna racconta le sue sculture alla stes-

sa maniera di uno che sulla pagina ritrova la vena fresca dell'anima popolare.

I punti migliori di questa narrazione sono quelli a sfondo religioso. La folia che si accalca in processione e l'altra, più tesa, che manifesta un partecipe dolore di fronte ad una crocifissione sono i tempi ben validi di un unico capitolo. Il colpo di stecca ha portato nei minuscoli personaggi un segno di vita autonoma, si è rinverdito nel solco di una maniera che poteva risultare un po' ritrita e che invece ha saputo trovare lo slancio di una rinascita. La immaginazione dello scultore qui non ha limiti che non siano quelli imposti dalla scena, tuttavia liberata da ogni convenzione. E tutto risulta fresco, convincente, pieno di un fervore religioso con i caratteri dell'umano. Una fede fatta di scelte spontanee e non di artifici letterari. Convince meno qualche esempio grafico, certo tracciato col segno inconfondibile del plastico ma in parte accademico. Deliziose, infine, alcune statuette di gusto liberty e post-impressionistico: danzano, si muovono e vivono nell'aria con la naturalezza dei gesti spontanei.

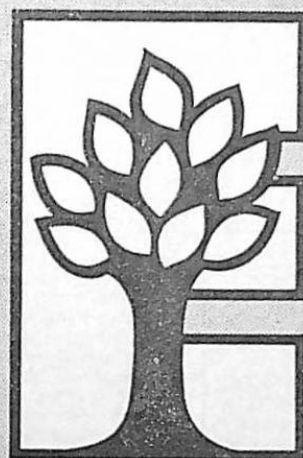
Maddalena Arone

Ancora in fase di studio Maddalena Arone (galleria « Il Capirello ») possiede già qualche aspetto di originale indicazione che potrebbe condurla ad una sigla più sua. Sente molto i malinconici richiami dei personaggi spiritualmente inquieti e li rende con impeto di spessori che tendono alla pittura tonale.

Da questo suo primo giro di orizzonte dimostra di saper scandire un linguaggio tenero e sfumato, che si ricollega alla pittura del tardo Ottocento lombardo. I soggetti meglio individuati sono quelli che con bizzarro e sciolto estro pittorico realizzano gruppi di figure avvolte da penombre segrete e da nervose fluidità della pennellata.

Giuseppe Servello

Benvenuta, Europa!



L'Europa dei "dieci" è, finalmente, una realtà. EPOCA le dà il benvenuto con un eccezionale servizio speciale ad inserti intitolato "LA NUOVA EUROPA". Settimana per settimana, EPOCA vi racconterà che cosa c'è di nuovo e come ci si prepara al futuro nella vita politica, economica e sociale dei Paesi della nuova Comunità. "LA NUOVA EUROPA": un ritratto nuovo e spregiudicato, denso di problemi e di speranze, del "nuovo cuore dell'Europa".

Nel primo inserto sulla FRANCIA
EPOCA intervista

POMPIDOU

Il Presidente francese, per la prima volta, illustra a un giornale italiano, in un colloquio diffuso e vivace, la futura strategia del suo Paese nella Comunità a dieci.

Il ritratto alla Francia prosegue con altri servizi sull'industria della moda, sui giovani della "sinistra" parigina e sugli sviluppi della tecnologia industriale francese a livello mondiale.

EPOCA
A NUOVA EUROPA

in edicola il primo inserto

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Parigi 22 Aprile 63

Gentile commissionario,

Holett. l'altare dei Gattoparti e
ricordando il Prof. Maggione e Te. per
inciso, poichi grazie a Dio vivo vegeto
et a prova di bombe, ho trascritto una
ora deliziosa — non trovo pertinente
però, per tante grandi figure, con

Suo compressione, il chiamar in ballo
quello sciocio, che al massimo, può
mettere in allegria, non dei goffopardi,
ma, appena, dei miseri misetti. Poi....
questo Tommaso farà ridere anche te. Cu-
prova alla mano. Intanto un mio
affettuoso abbraccio.

Tuo

Alb. Cavillan

27 aprile 1963

Chiar.mo Dott. Arrigo Benedetti
Direttore de "L'Espresso"

R O M A

Egregio Direttore,

mi riferisco all'articolo di Nello A iello
sul "Gattopardo cieco" per pregarLa di rendere edotti i Suoi
lettori di quanto segue:

Dal contesto dell'articolo dell'A iello parrebbe che - attraverso l'elzeviro su un "giornale di estrema destra del continente" - io abbia dato alle agenzie di stampa, che sono costrette usare un linguaggio semplificato, l'opportunità di presentare il mio pensiero come un atto di accusa contro l'autore de "Il Gattopardo". E' chiaro che io di questo, se é avvenuto, non posso rispondere.

Il mio giudizio sull'autore e sull'opera di cui sopra é peraltro chiaramente definito, in senso positivo e rispettoso, sul "Giornale di Sicilia" del 13 giugno 1962 al quale rimando chi volesse conoscerlo precisando che si tratta del giudizio che é stato praticamente accettato - per quanto riguarda l'uomo che ebbi la ventura di conoscere e di praticare - da Andrea Vitello, unico biografo finora del Principe di Lampedusa, attraverso il suo "Gattopardi di Donnafugata".

Sgomberato il terreno da questa supposizione che, intendo per quanto mi riguarda, respingere energicamente, desidero che mi si dia atto che in quel famoso articolo sul "giornale di estrema destra del continente", con cui ho portato a conoscenza le analogie fra il "Sette e mezzo" di Giuseppe Maggiore e il "Gattopardo" del Principe di Lampedusa io non ho formulato alcun giudizio sul primo dei due libri, sia per riser-

varlo per correttezza ai futuri lettori, sia perché non ho alcuna intenzione di vestire i panni del critico letterario.

I miei due articoli citati, come anche le dichiarazioni che ho rese perché mi sono state chieste, a un grande settimanale a rotocalco di Milano, che le ha pubblicate nel suo ultimo numero, costituiscono testimonianze personali e null'altro, rese possibili dalla circostanza che sono stato amico sia del Principe di Lampedusa (nei limiti in cui si poteva esserlo) che del Prof. Maggiore, due uomini la cui memoria conservo con uguale rispetto.

Per il resto - nonostante i miei titoli sufficienti al riguardo - non ho finora neppure avuto occasione di fare un parallelo (ed esprimere conseguentemente un giudizio) sui due libri sul piano della loro rispondenza o meno alla verità storica, e risorgimentale in particolare.

La ringrazio per la pubblicazione che vorrà disporre di queste precisazioni, mentre Le invio i più distinti saluti.

Prof. Gaetano Falzone



Incaricato di Storia del Risorgimento
nella Facoltà di Magistero

IL MATTINO

IL DIRETTORE

Capri, li 31 mag.

Caus Falzone,

Groupa deleva una liolucia, di
cedo d' avere erede in modo che venan
generalment hie appropositi la curia
notizie de lei ada me leonagno, e
hancu sempre hie d' hinc monaghi.

Le accudo i velle, hie epine
deleva abie, e d' embra.

Probleu velle de

Sus

DRE

medusa
ardo »

bia lasciato ai pochi che lo
seguirono a Palermo, e sal-
forse qualche eccezione, non
capirono, sia tutto nel modo
uccato con cui si deve consi-
rare la vita.

Questo il «mio» gattopardo,
se qualcuno che lo ha cono-
uto meglio di me, mi dira che
Principe non era così, io ri-
nderò che potrebbe anche
ere ragione lui, e io torto.
somma, anche per me, Lam-
dusa conserva una buona
ota di enigma.

Gaetano Falzone

scorsi e silenzi del Principe di Lampedusa autore del celebre romanzo «Il gattopardo»

Il successo del film ricavato da «Il gattopardo» ha richiamato l'attenzione del pubblico anche su Giuseppe Tomasi, Principe di Lampedusa e di Salina, autore del romanzo. Saranno quindi letti con interesse questi ricordi personali su di lui di Gaetano Falzone, della Università di Palermo.

Col Principe di Lampedusa ci vedevamo, tra il 1952 e il 1956, con notevole frequenza, specie nel primo periodo, al Caffè Cafisch di via Ruggero Settimo. Egli arrivava verso le undici con una borsa sdrucita che aveva cura di depositare in un bugigattolo dei locali di servizio, e si sedeva dopo un chiaro e nobile saluto per tutti. Le sue parole fino alle tredici potevano venire numerate. Traeva dalla tasca dei libretti e leggeva. Erano romanzi stranieri quasi sempre nella lingua originale o collezioncine di opere d'arte. Qualche volta egli leggeva anche il Borghese di Longanesi.

Un ospite impassibile

Mentre egli leggeva noi polemizzavamo di cose serie o futili. Non mancavano naturalmente i colti, e c'era finanche tra noi un noto erudito. Talvolta ci si trovava imbarazzati per un nome che non affiorava nel ricordo; o per una data... latitante. E allora tutti gli occhi si rivolgevano verso l'ospite silenzioso del nostro tavolino. Tutti infatti sapevano... che egli sapeva. Ma era altrettanto chiaro che eravamo di fronte a una incarnazione di Gotamo Buddo. Bisognava che qualcuno si risolvesse a saltare il Rubicone dell'amor proprio, ed allora era certo che egli avrebbe risposto pacato e cortese, aggiungendo generosamente altre notizie, ma come cosa dovuta, e in ogni caso ovvia e semplice.

Ho sempre pensato che la cultura fosse dal Principe considerata come un obbligo pertinente al suo rango. Nulla dagli altri gli era dovuto per ciò che egli dava. A distanza di tempo, come

allora, non riesco a sdegnarmi per tanta, macroscopica superiorità. Il Principe era calmo, profondamente naturale, direi umile in tanta monumentale consapevolezza di sé. Era alienissimo dalle discussioni, e credo che nessuno gli abbia mai mancato di rispetto. Tuttavia egli lasciò un giorno quel caffè e si trasferì in un altro, dove rimase più solitario che mai. Si vuole, ma io nulla ne so, che in tale nuovo caffè, tra gli spongati e le panne montate, abbia scritto le pagine del «Gattopardo».

La sua mancanza di curiosità era sublime, e giungeva fino alla crudeltà. Un caro e manieroso giovane, che ha ora fatto una bella carriera, venne a trovarmi un giorno al caffè dopo lunga assenza. Era stato con l'autostop in terre lontane, era giovanilmente orgoglioso delle cose eccezionali che aveva fatto. Io, volgendomi di tratto in tratto verso il Principe, riassunivo le tappe. «Principe, il nostro giovane amico è stato in Lapponia». Silenzio. «Principe, è stato fra gli allevatori di renne un mese». Silenzio. «Principe, è stato anche fra i cercatori d'oro, ed ora è riuscito a portare». Silenzio sempre. Un silenzio che non poteva essere più cortese e lontano.

I titoli e il rango

Ritengo che egli tenesse molto ai suoi titoli e al suo rango sociale, ma di questi accettava gli obblighi e i doveri, non il fasto e l'orpello. Una volta gli chiesi di altro grande nobile palermitano che aveva proprio allora sfornato un certo libretto. Distrusse l'uomo e l'opera con poche battute e con qualche contrazione del viso; ma nemmeno l'ombra della gelosia. Gli dovevo rincrescere che un suo compagno di ceto conoscesse così male i propri limiti.

Quanto alle opinioni, il Principe era certamente quello che si usa dire un «laicista». Lo deduco soprattutto da certi indizi, più che di aperte dichiarazioni sue.

Infatti, più volte gli dissi che presso la Chiesa dei Santi Elena e Costantino, in piazza Vittoria, c'era un dipinto raffigurante il suo antenato Cardinal Tomasi. La prima volta mi disse che lo sapeva e tacque. La seconda volta aggiunse che anche altri gli aveva consigliato di vederlo, ma che non riteneva dovesse trattarsi di dipinto di valore. La terza volta sorrise, e, io mangiai la foglia. Chiaro che quelle testimonianze della pietà avita della sua famiglia non lo interessava per niente.

Ai monaci questuanti non dava mai una lira, ma non si assoggettava ai commenti non graditi di altri. Del resto, rimaneva immobile in ogni circostanza, non manifestava di propria iniziativa il proprio pensiero, a nette domande opponeva però nette risposte, o taceva.

Circa le istituzioni, e le forme da seguire, credo che egli la pensasse esattamente come il protagonista del suo romanzo.

Quando il Principe di Salina, ricevendo l'emissario piemontese, rifiutò di far parte del Senato e vuol mantenersi estraneo alla nuova Monarchia, cosa Lampedusa gli fa dire se non concetti stessi che egli ripeteva a me e ad altri nel caffè Cafisch? «Sì, professore — diceva — io sono monarchico. Non sono iscritto e non mi iscriverò al Partito Monarchico, e sono certo che la Monarchia non tornerà mai più in Italia. Io resto però monarchico».

Pedeltà, dunque, oso dire, sen-

za malinconia. Consapevolezza di uomo che procede con gli occhi aperti, e tuttavia non mule la sua strada, e non sceglie le sue stelle. Accetta quella che gli ha dato la sorte e pensa, comunque, che tutto va a dissolversi e perire.

E sui recenti avvenimenti politici, sul «passato prossimo» del Paese?

E' stato detto che il Principe di Lampedusa fosse intimamente avverso al Fascismo, ed io lo credo esatto. Non lo udii mai peraltro parlare con giudizio complessivo, in sede — diciamo così — «storica». Una volta sola — parmi — accennò come a Mussolini, facendo notare che era stato un uomo di affrettate letture e di scarsi mezzi.

Giudizi sul fascismo

Dal giudizio globale sul movimento, faceva stacco una certa sua simpatia per talune sue figure. Per esempio, ricordo il suo rispetto per il Principe Valerio Borghese allora sotto processo, e il suo silenzioso riserbo nei confronti di Graziani. Ho però ancora presente la sua immagine mentre sfogliava un giornale a rotocalco che riproduceva le fotografie di quei vecchi commilitoni del Maresciallo che, recatisi ad Arcinazzo, a fargli visita, erano stati arrestati perché, in luogo chiuso, si erano permessi di vestire il fez e calzare gli stivaloni, e, a quanto pare, di cantare canzoni legionarie. Il Principe trovò in quella occasione che i vecchi — e vecchi apparivano certamente gli amici di Graziani — dovevano comportarsi come tali. Vide nell'episodio una carnevalata, e la respinse con una delle più chiare risate che mai abbia avute. Bisogna dire che non rideva mai e che era fatto solo per sorridere. Quella risata costituì una eccezione, ma non era rivolta alla fedeltà di quegli uomini, era rivolta a taluni aspetti esteriori.

In linea generale, il Principe non amava certo le bandiere rosse. E perciò, quando si parlava della guerra di Spagna il riconoscimento del Principe per Mussolini e il Fascismo era preciso e senza riserve. Egli era soddisfatto a tanta distanza di tempo che i moscoviti non si fossero installati nella penisola iberica, e considerava l'Europa salva per la iniziativa appunto

dei volontari italiani in Spagna. Che il nuovo regime spagnolo proteggesse i preti era cosa però che non gli piaceva punto.

Un convincimento di Berenson

Una volta gli chiesi perché suo zio, già Presidente del Senato, fosse Marchese della Torretta. Rispose: «Vittorio Emanuele s'intendeva di araldica, e, invero, quando ne fu richiesto, gli rilasciò una fotografia così concepita: Al Nobile Pietro Tomasi del Marchese della Torretta». Ma in questa rettifica di termini araldici, non c'era soddisfazione maliziosa, ma piuttosto il piacere della battuta, e la comprensione per le debolezze del mondo.

Egli possedeva del resto la capacità di rimanere impassibile anche dinanzi agli elogi più alti, e provenienti dagli uomini più celebrati. Ricordo un giorno in cui, a Villa Igea, c'eravamo lui Bernardo Berenson il famosissimo critico di fama mondiale, il povero Alvaro, ed io. Ad un certo punto, io chiesi a Berenson se fossero tanti anni che conosceva il Principe. Risposta: «Sono amico del Principe da molti anni e ogni volta che voglio accertare o correggere qualcosa sulla Sicilia, mi rivolgo a lui». Il Principe non batté ciglio; tranne un lieve moto di nobile e cortese negazione.

Tempo dopo, andai a casa sua perché, sapendo che stavo scrivendo un articolo sui coralli siciliani, mi aveva offerto in prestito una acquasantiera di corallo del tardo Seicento. Mentre uscivo, notai un interessante quadro nella saia, e mi soffermai curioso a domandare il nome dell'autore. Mi rispose: «Lionello Venturi mi affacciò la ipotesi che fosse di... (e qui un grossissimo nome), ma è certo che si inganna. Non parliamone».

L'ultimo incontro

Vidi l'ultima volta il Principe di Lampedusa alla stazione di Palermo. La Principessa sua consorte partiva, ed occupava nel vagone-letto una cabina contigua alla mia. Egli la salutava dal marciapiede. Affacciati, scambiavo qualche parola con lui dal finestrino.

Tanto per dire qualcosa gli domandai se frequentasse anco-

ra il caffè Cafisch. Mi rispose di no, e tacque. Gli domandai perché, e mi disse che lui non era più adatto a quella compagnia. Non fece nomi, riferimenti e allusioni. Era probabilmente il tempo in cui era ingolfato nella stesura del suo capolavoro. E riservato come sempre, cortese e lontano rimase sul marciapiede ad attendere che il treno partisse. Di lì a poco quello stesso treno lo prese anche lui per Roma, ma non tornò più.

Il «mio» gattopardo è qui, e mi pare che il messaggio che

abbia lasciato ai pochi che lo frequentarono a Palermo, e salvo forse qualche eccezione, non lo capirono, sia tutto nel modo staccato con cui si deve considerare la vita.

Questo il «mio» gattopardo, e se qualcuno che lo ha conosciuto meglio di me, mi dirà che il Principe non era così, io risponderò che potrebbe anche avere ragione lui, e io torto. Insomma, anche per me, Lampedusa conserva una buona quota di enigma.

Gaetano Falzone

*Ferdinando II Tomas di Lampedusa
nato a Palma nel 1697 (?) e morto
a Palermo nel 1775.*

*Figlio di Giulio II e di Anna Maria
Naselli sposatisi a Palermo nel 1692.*

Dei due figli di Giulio II, come predisse la zia Suor M. Crocifissa, Antonino morì molto precocemente, mentre Ferdinando avrà vita lunga e numerosissima prole.

Con Ferdinando II incontriamo la figura più vigorosa dopo il Duca Santo, anche se di tutt'altra tempra: il più... felino tra tutti i Gattopardi.

Dotato di una personalità indubbiamente notevole, egli rappresenta i Lampedusa nel loro maggior momento, prima che si inizi, a poco meno di mezzo secolo, un declino lento ma progressivo.

Ottenuta l'investitura il 30 aprile 1699, trascorse la fanciullezza a Palma, ove fu allievo degli Scolopi e tornerà a periodi, nonostante la residenza definitiva in Palermo.

Caso non frequente nei Lampedusa, Ferdinando II ebbe numerosissima prole. Sposò due volte: in prime nozze, Rosalia, figlia del principe di Niscemi e duca di Arenella, Giuseppe Valguarnera e Starabba e di Isabella Branciforti e Morra, dei principi di Scordia.

Rimasto vedovo, sposò Giovanna Valguarnera di Vitale, (figlio, quest'ultimo, del primo suocero) e di Anna Maria la Grua e San Filippo, dei principi di Carini

Animatore di molteplici iniziative, Ferdinando II ne realizzò parecchie nei più diversi campi.

Nel campo economico-familiare, a Falconeri e Torretta aggregò i feudi di Montecuccio, Bellolampo e Billiemi, concessigli dall'Arcivescovo di Palermo, come risulta dall'atto 5 ottobre 1744 not. Serio. Contro le reiterate proteste dei cittadini di Licata, difese con tutti i mezzi il godimento delle gabelle della città, ereditate dall'antenata Rosalia Traina, baronessa di Falconeri, mantenendole sino al 1756, allor ché con atto del 21 agosto furono vendute alle Pie Opere Gioenine di Girgenti. Nella speranza di valorizzare il feudo di Lampedusa, che i To masi tenevano da più di due secoli sotto inutile signoria, teptò di colo nizzare l'isola, fino allora quasi deserta, prendendo accordi col france se Gabriele Orlando Bray, che doveva entrare in società, obbligandosi a realizzare l'impresa. (46)

Nel campo letterario, amante delle lettere come fu, divenne me cenate di diversi artisti. Nella sua casa, sorse nel 1745 l'Accademia dei Pescatori Oretei, che nel 1747 insediò ne' palazzo del Senato duran te il periodo in cui fu pretore. L'accademia, nella quale fece parte anche il grande umanista F.E. Cangiamila come socio fondatore, aveva per insegna tre cigni sulle sponde dell'Oreto, irradiati dal sol nascente, e per motto "Soli cantare parati"; nei simposii, si leggevano preferibil mente componimenti siciliani, oltre quelli in lingua.

Sotto i suoi auspici fu fondato a Palermo dai PP. Scolopi il terzo seminario dei Nobili.

Nel campo politico, da accorto diplomatico, ricoprì importanti incarichi, sia con Carlo VI d'Asburgo, sia con Carlo III di Borbone, dopo il 1735.

Tra le diverse onorificenze e cariche ricordiamo quelle di: Cavaliere dell'Ordine di Malta (come quasi tutti i suoi figli); Grande di Spagna di prima classe, con privilegio dato l'8 luglio 1724 da Carlo VI, esecutoriato l'8 febbraio 1725; gentiluomo di camera di Carlo VI con lettera da Vienna del 26 agosto 1732; presidente dell'Arciconfraternita della Redenzione dei Cattivi; capitano di giustizia di Palermo per sei anni, in diversi periodi (1729-30; 1745-46, 1746-47); Deputato del Regno nel 1732 e 1754; Vicario generale del Regno per l'epidemia di Messina nel 1743 e nel 1753 per la visita ai caricatori del Regno; maestro razionale di cappa corta del R. Patrimonio nel 1754.

Per illustrare la sua altera personalità, citiamo una circostanza significativa. Allorchè nel 1734 Licata si ribellò per la venuta d'una tartana maltese che doveva trasportare a Siracusa dieci cannoni del Castel S. Giacomo, Ferdinando - "che dimorava nella sua terra di Palma" (47) - in conseguenza anche d'un sollecitato dispaccio del vicerè conte di Sastago, "cominciò ad imprigionare quanti licatesi si trovavano in Palma" (contro la quale Licata fu sul punto di muovere). Alcuni ambasciatori licatesi, venuti a Palma "per meglio dare soddisfazione al principe", furono accolti fraddamente. "Assai affezionato alla casa d'Austria", Ferdinando "rispose di avere ordini perentori che gl'ingiungevano di venire fra due giorni come Vicario Generale", "e che per-cioè se ne tornassero pure". Giunse infatti a Licata il 2 luglio, comandando personalmente cinquanta usseri a cavallo e quattro compagnie di granatieri. Entrato in città, al Piano del Ponte accolse con distaccata freddezza gli omaggi dei nobili, affrettandosi a dichiarare "d'esser venuto non per ricevere complimenti, bensì per fare giustizia e servire il suo re": rifiutò l'appartamento preparatogli dai giurati, prendendo alloggio nella casa di Andrea Adonnino, duca di Monserrato. Nonostante avesse trovato in città due quadri di Carlo VI con torce accese, preparate dai licatesi allo scopo di confutare

ogni interpretazione antiaustriaca delle loro manifestazioni, ordinò diversi arresti e perquisizioni "compiendo ogni altra prepotenza"; partì quindi per Siracusa, conducendo con sé alcuni prigionieri, tra i quali il barone Sonnaro, Antonio Parisi: come "rei di stato", sarebbero stati giustiziati se non fosse sopravvenuta la nuova dominazione di Carlo III che pose tutti in libertà.

Palma gli fu carissima. Per sei cappellani della Matrice assegnò 61 anze annuali con atto stipulato a Palma, il 28 maggio 1732 dal not. Gerlando Bontade. Ma vi sono altre premure più valide. Sono glorie sue la fondazione del Collegio di Maria, l'Arcipretura di F.E. Cangiamila (48) e quella di Baldassare E. Roca. (49)

L'iniziativa del Collegio di Maria di Palma, il primo a sorgere nella provincia, si deve a Cangiamila, che il 14 novembre 1736 ottenne dal Vescovo Mons. Gioeni facoltà di fondarlo. Mancavano però i locali. Furono approntati da Ferdinando II con lo stabile del "Reclusorio delle Vergini Orfanelle", che fu trasferito dapprima in quello contiguo delle "Ree pentite" (sopprimendo questa istituzione del Duca Santo, oramai superflua) e, in seguito, verso il 1752, presso i locali attigui alla chiesa di S. Angelo: il Collegio poté così usufruire dei due locali. Inaugurato dal Cangiamila con atto 20 aprile 1738 not. Francesco Guido da Palma, il Collegio veniva sottoposto nel 1741 alla regola del Card. Pietro Marcel lino Corradini, che per primo aveva fondato tali collegi nel 1720 in Romagna, con approvazione di Benedetto XIII. Oltre a fornire i locali, Ferdinando II dotò verbalmente l'istituto di onze 57 annali dovute alla "Ree pentite" per partita di libro: tale dotazione verbale, mentre scaturisce dall'assegnazione del Duca Santo con atto di fondazione 14 agosto not. Giuseppe Cappello, darà materia, come vedremo in seguito, ad una vertenza giudiziarla tra il Collegio e la madre del Gattopardo. Altra dotazione di onze 36 annuali fece l'Università di Palma nel 1752, con atto 30 giugno not. Corrado Lo Magro. (50)

Altra gloria di Ferdinando II è il pittore palnese Domenico Provenzani (51) che soltanto mercè le sue cure potè studiare a Palermo presso il famoso Gaspare Serenario. Provenzani è l'autore dell'unico ritratto del Duca Santo che oggi riproduciamo fuori testo. Si tratta, ovviamente, di un ritratto convenzionale, che (ricalcando la descrizione somativa tracciata da Fra Biagio della Purificazione) rivela tuttavia la severità dei lineamenti che possedette il primo Lampedusa. Per tale dipinto, eseguito nel 1759, il Provenzani - ancora imperito pittore - ricevette il compenso di una onza dalla Sacra Distribuzione della Matrice, presso la quale oggi è conservato. Di notevole interesse araldico, anche se di fattura non eccessivamente esatta, si presenta lo stemma a sinistra in alto, del quale diamo riproduzione particolare fra le tavole fuori testo: esso, infatti, condensa la storia araldica dei Gattopardi secondo la versione della famiglia, e pertanto ci induce ad aprire una parentesi che ci sembra opportuna. Chi ordinò il dipinto intendeva precisare la discendenza del Duca Santo: è probabile che sia stato proprio Ferdinando II al cui carattere altero ben s'addice il vanto di tanti "quarti" nobili. Se si eccettua lo stemma dei Tomasi e quello dei Traina, la blasonatura reca altri sette quarti con le insegne delle famiglie dalle quali discende il Duca Santo, di cui sei appartenenti al lato femminile dei Caro. Con esattezza, le famiglie rispondenti ai nove quarti dei punti equipollenti (da sinistra a destra e dall'alto in basso) sono nell'ordine, con la descrizione araldica e la giustificazione genealogica: 1) Tomasi, al leopardo d'oro illeonito, antica insegna dei Tomasi di Ancona; 2) Aragona (Sicilia), alla croce d'argento caricata da cinque aquile in campo d'oro ai quattro pali di rosso: Calcerando Caro, bisnonno di Ferdinando Caro sposò Bianca d'Aragona e Cruyllas, dei baroni d'Avola; 3) Traina, d'oro a due braccia d'argento impugnanti una palma del medesimo: Traina era la consorte del Duca Santo, Rosalia; 4) La Restia, d'azzurro al guerriero

nasi
si
gras

armato di tutte pezze d'argento, l'elmo diviso e la lancia in resta: la madre del Duca Santo era Isabella La Restia; 5) Caro, d'oro ai quattro pali di rosso con la palma al naturale movente dalla punta: Francesca Caro, baronessa di Montechiaro, era nonna del Duca Santo ; 6) Ventimiglia, inquartato, nel primo e quarto di rosso col capo d'oro, nel secondo e nel terzo d'azzurro alla banda scaccata di due file d'argento e di rosso: Giovanni Caro, bisnonno di Francesca, sposò Eleonora Ventimiglia, dei Marchesi di Geraci; 7) Celeste, d'azzurro al crescente volto d'oro; Francesca Caro era figlia di Anna Celeste e Mirabella; 8) Arezzo, spaccato d'oro e d'azzurro, a quattro ricci dell'uno e nell'altro, due in capo e due in punta: Francesco Caro, nonno di Francesca, sposò Margherita Arezzo e Alagona; 9) Aragona, d'oro ai quattro pali di rosso (nel dipinto sono tre, ma non v'è dubbio sull'identità del quarto in oggetto), ripetuto ancora una volta per il magnifico matrimonio avvenuto nel 1488 fra Calcerando Caro e Bianca d'Aragona. L'intero stemma, sormontato da una antica corona di principe, è accollato alla croce dell'Ordine di S. Giacomo della Spada, al quale apparteneva - come abbiamo visto - il Duca Santo. Nella complessa araldica dello stemma si inserisce un dato di natura psicologica: il cuore dello scudo - cioè il posto d'onore, costituito dal quinto quarto centrale - è occupato non già dal leopardo dei Tomasi, ma dalla insegna dei Caro, ascendenti materni; ciò dimostra ancora una volta - come abbiamo sottolineato nel capitolo terzo - la smisurata considerazione nella quale era tenuta dai Lampedusa l'origine materna dalla baronessa di Montechiaro, Francesca Caro.

Dopo una vita lunga ed intensa, Ferdinando II morì a Palermo il 15 novembre 1775. Fu sepolto in S. Giuseppe, nella cappella dei Tomasi che egli stesso aveva eretto nel 1745 quando era pretore della città; situata nella navata di sinistra, è la quarta cappella entrando dall'ingresso principale.

Non c'è che dire. Se non fosse per certi sol-
 cui e certe stravaganze del prince ^{don Fabrizio} ~~estremamente~~ tutto
 non sarebbe che riconoscere ^{o la} monotonia della cosa di sempre.
 Le cose di sempre cui, sommo e con un certo mondan-
 scio, e autore cerca di fare una sua interpre-
 tazione poetica, che è poi il suo ~~distillato~~ ^{prato}
~~distillato~~ distillazione di più letteratura ^{giunta} ~~giunta~~ ^{sua}
 può impegnata ad annullare il resto dell'altre.

Invece, non i fare così. Non ~~che~~ ^{che} l'autore ^{che} questo
 sia inteso ^{forse} ~~forse~~ tanto congeniale a suoi tratti
 come potrebbe testimoniare ^{quanti} lo frequentano,
 non fosse proprio dell'autore ^{una certa} ~~maturo~~ e uncinata
 ottinere la piccola storia familiare, e lo scarto pro-
 fondo e impareggiabile della storia e dell'anima
 italiana. Questo è il patrimonio suo, utile o
 negativo che sia, quel che sarà per anni futuri.
 Questo patrimonio ^{già} ~~già~~ ^{esistenti} ~~esistenti~~ ^{sua}
 non è morto rinvenuto nella ^{scrittura} ~~scrittura~~ ^{del} ~~del ^{suo} ~~suo ^{pulore} ~~pulore~~,
 della sua responsabilità, della sua pigrizia, se a soli-
 citarlo al lavoro non fosse intervenuto ~~il~~ ^{il} ~~avuto~~
~~il~~ ~~avuto~~ ~~della~~ ~~Parca~~ ~~Parca~~ ^{Parca}: non è ^{avuto} ~~avuto~~ ^{della} ~~della~~
 Parca che non è troppo discreto perché bruci tutto
 il tempo trascorso tra loro e la morte; ma
 probabile sollecitazione esterne che venivano ad
 urtare ^{proprio} ~~proprio~~ ^{col} ~~col ^{mondo} ~~mondo~~ ^{del} ~~del ^{suo} ~~suo~~ ^{spirito} ~~spirito~~
~~o mondo~~ ~~forse~~ ~~in~~ ~~un~~ ~~ritorno~~, ~~curato~~ ~~da~~ ~~Settagli~~.~~~~~~~~

X

Il principe di Campedusa a Palermo ebbe
 pochi e, forse, punto amaro. Il suo biografo, Andrea
 Vitello, ne elenca tanti quanti ^{andò} ~~forse~~ ^{solo} ~~solo~~ ^{le}
 si è di un mano, e ~~non~~ ^{non} ^{per} ^{il} ^{un} ^{nome} ^{nel}
 gruppo ^{parato}. Ma ^{non} ^è ^{un} ^{onore} ^{immeritato}
 L'isolato alla sua antica era ^{impen} ^{da} ^{interiorire}

gli emulazioni del K 2. Ma si ama una avventura, e se cominciava finalmente a tentare e con l'occasione dei viandanti della sua stessa vita, si presentava, al di là del suo ~~gioco~~ ^{impulso} silenzioso, che per lui non esistevano segreti o zone dubbie per quanto riguardava i domini spirituali. Degli uomini di pensiero vicini a Kant.

A Palermo invece Giuseppe Maggiore si era non solo nelle opere nella vita. Direi che, nonostante il mutamento del regime in cui aveva creduto e al quale ^{anche} testamentariamente si rivolse nel momento del transito, il Maggiore viveva circondato della pubblica stima e considerato fra l'ingegno più ricco e l'antenna più sensibile della città. Non si può fissare i rapporti tra Maggiore e Comati di Campesano, ma è certo che quest'ultimo lesse il romanzo "felte e nero". Del primo apparso nel 1852 a spese dell'autore presso una tipografia di Cuneo con scandalo per tutti noi, chi sapevamo che il Maggiore ~~non~~ ^{era stato} pubblicato sempre dalle migliori case editrici. L'anno dopo ~~non~~ il Maggiore morì, e del suo romanzo, intorno al quale si erano avuti celebri commentari, non si parlò più. Di lì a poco il Comati, per quel che adesso sappiamo, si mise a scrivere il "Gatto parso", lo mandò agli editori (l'ebbe rifiutato), e morì nel luglio del 1853 sapendo che l'opera sua non avrebbe neppure avuto l'effimera ~~fortuna~~ ^{fortuna} vita del "felte e nero". Del Maggiore,

Ma non meritava fortuna ~~anche~~ il 'felk e mezzo? Lo diranno i lettori e qualche editore vorrà ritamparlo con si Sese.

Intanto, non fermarmi su qualche punto del 'felk e mezzo. - L'antico ~~è~~ protagonista si chiama Fabrizio, Don Fabrizio, non principe, ma marchese del Torso Taurino, dalla bella e grande barba, dal carattere ~~fiero e risolutivo~~. Ueto ed orgoglioso, generoso e ambizioso, che pare stare in ogni suo atto "he cambiava i tempi", non molto id... Questo "bel macigno" non si era esiliato fra le stelle, ma si era "sporcato ai libri alla politica che non hanno fatto, o ne hanno fatto soltanto simbolico". Soffeso

Questo Fabrizio ha un nipote che gli piace in casa perché orfano di suo fratello Romero che egli considera la pecora nera della famiglia; e, lui, zio, sarebbe pronto ad adottarlo, tanto più che non ha figli, ^{il ragazzo} se non avesse certe idee... Anche questo Don Fabrizio è borbonico, e si poteva ^{subitaneamente} e rivela le sue ambizioni in Don Amadeo che è il Don di nome dell'altro romanzo. Intorno al Fabrizio del Maggiore ruota, tra il 1860 e il 1866, la stessa società polverizzata che Sese muore. Ma mentre il Fabrizio l'impetuosissimo lo sa e cerca di correre, il Fabrizio del Maggiore ^{invece} non lo sa e ~~si è tolto~~ ~~paladino dei figli~~, capo del partito ~~Legittimista~~, ~~Legittimista~~.

buio di cervelli ottusi e dell'episodio ferreo dei
criminali che appaiono in tutte le rivoluzioni. Un
lavoro si ottengono, una trama e un svol-
gimento coerenti, una tesi "ideologica" in cui
chiunque muore combattendo, anche il mafioso
~~Miceli che vuol liberare i detenuti dall'uccisione~~
però avvolto in una luce, nella sua luce, perché
anche il mafioso Miceli che muore per liberare,
come a un prigioniero del carcere dell'uccisione,
i suoi amici del regno, obbedisce a un proprio
orlo.

Perché è morto ^{nel mio giardino,} il giovane soldato del 5° bat.
Fagnoli Cacciatori? e si desidera intanto il Fa-
bizio del Comandante di Campetusa, e munitosi:
"Morire per qualcuno o per qualche cosa, un bene
è nell'ordine; occorre però sapere o, per lo meno,
con certezza che qualcuno sappia per chi o per chi
si è morti; questo desidera quella faccia Setar-
pote? e appunto per cominciare la nebbia.

Il prologo trovano sviluppo nel dialogo (o
ancora più propriamente monologo) di Don Fabrizio
con Chervally che è venuto ad offrirgli a
nome del nuovo Re il tabacchiere, che il
Principe ricuserà: "Il sonno, caro Cherval-
ley, il sonno è ciò che i reati vogliono,
e essi odieranno sempre che li vanti vegliare,
se pure per poter loro i più bei regali."

Le monti ci attraggono soltanto quando sono se-
funte, incapaci di dar luogo a contenti vitali...
Per questo riguarda me sono un rappresentante
della vecchia classe inestricabilmente compenetrato col
regime borghese ed - questo legato dai vincoli
della fedeltà in mancanza di quell'alti affetto...
Per di più sono privo di illusioni...

Ma non è solo il Fabrizio Campanusiano
privo di illusioni, lo è tutta la Sicilia che
- dopo la terribile sofferenza ^{per} le molte soun-
marcio - non sta ormai per luogo che
a "manifestazioni oniriche", la sensibilità è
desiderio di oblio, la schioppettata e la coltellata
desiderio di morte, "desiderio di immobilità vo-
luttuosa, cioè ancora di morte, la pigrizia, e
gli stemi sofferiti si ricorrono o si cancellano...
^{anteface borghese}
Questo Fabrizio ~~Campanusiano~~ si ride del suo

omonimo frutto della fantasia del Maggiore;
^{come si vede}
~~anteface borghese~~ ~~ma di tanto~~ ^{si ride}
dell'altro nipote, Tancredi, cioè ^{si ride} Soffredo.
Tancredi indossa i panni farfollini, e
ma per far sì che "se non c'è siamo anche
noi", quello li combatte la repubblica. Se
vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna
che tutto cambi... e ad soprano non
ci va più che egli conosce la strada per diventare
deputato e ambasciatore. Ad ^{invece} Soffredo
ci è Soffredo che segue la stella del padre
"morto senza un lamento, con l'orgoglio

Si aver sembro la causa della Libertà -

~~Senza~~, con ~~due~~ romana a rispetto, con
due protagonisti di fronte che ognuno voglia
~~modellare~~ gli stessi pupi, vedere li parvi si-
ver, modificare con lo scalpello

~~Quanto per questo, Colte in Colte i due autori;~~
~~Avendo i due romanzi si fronte senza che~~
gli autori vogliano d'entrare a creare si
ogni figura la controfigura. È un lavoro di
sua ignori, chi ignori, nella cultura, erano
ambidue, e pari. Italiani, e italiani, anche.
E quel metallo d'italiano, ~~È Patria sua, tutti~~
~~che fusillo nella una e nell'altra~~ E l'ultima
il gioco conteso è, intero, avvincente, tenero
~~esclusivo~~, senza omissioni. Pare, talvolta, che
il Leopardi voglia essere pedagogico nei con-
fronti del collega, e risolvere gli entusiasmi
bruciando il contenuto storico, riportare i
fatti e personaggi a elementi indifferenti. Senti-
not - precipitare nel nulla, guarirlo dal
suo ottimismo.

che curiosità senta parlare, ^{quando si} ~~quando si~~
sono avvolti quasi due voci altercant.
(gli altercantori sono figure ancora viventi
nel folklore popolare di Catania, e ne ho
avvertiti anche io di persona). / ~~apprendere~~
osservare ^{addirittura} ~~storicamente~~ ^{storicamente} ~~storicamente~~ del
Salopardo, che più aderentemente al vero
sarebbe potuto essere come la involuzione

Sel 'Sottopardo! L' corsa frenetica al nuovo
condurre parato malvace vale il realio e cio che
i ipso tritato ~~dalle~~ ~~maraville~~ e ritratto

Nella infusione ormai esistente dei molti
sottopardiani - specie post sottopardiani, ~~che~~
~~fase del galoppo - per strappare a malap si~~
~~una sua immagine del momento economico~~

~~attuale~~ ~~→~~ ~~i~~ ~~gi~~ ~~addirittura~~ ~~il~~ ~~profilo~~
Sel galoppo. Le lo mostra Leonardo siarsia
col suo "Consiglio d' Egitto", che porta ancora
piu' inebriato l' oleografia ~~rimproverabile~~ Sel
Maggiore, imbandandola nell' immane settecento.

~~"Pensa alla tua Libertà!"~~ ~~che l'alfiere dei~~
~~Tempi nuovi,~~ ~~l' avvocato D. Blas,~~ ~~il~~ ~~galoppo~~
~~che sta per morire~~ ~~si~~ ~~maneggia~~ ~~il~~ ~~galoppo~~
~~qual~~ ~~confesso~~ ~~di~~ ~~ideale~~ ~~si~~ ~~repulita~~ ~~di~~ ~~liberi~~

S' avvocato F. P. D. Blas, un giovane con l' ec
cesso studio delle parole. In sotto di volta
al cervello, viene portato sul palco addobbato

di vero per morire si maneggia qual col
ferale si tenta rivoluzione ~~galoppo~~ ~~col~~
romanzo non dice che il condannato. K

~~tratto~~ ~~in~~ ~~senza~~ ~~ul~~ ~~silenzio~~ ~~delle~~ ~~ultime~~ ~~24~~ ~~ore~~
~~non~~ ~~chiese~~ ~~la~~ ~~grazia~~, ~~ma~~ ~~il~~ ~~perdono~~ ~~e~~
il perdono, ma non la vita. Suo ~~pentito~~ ~~chiese~~

di uomo volto all' avvenire dei liberi ~~plauso~~
sulle ipso ~~il~~ ~~commiato~~ ~~del~~ ~~boia~~ ~~che~~ ~~il~~ ~~domanda~~
perdono mentre gli impugna l' arco:
- Pensa alla tua libertà!

10

Al che Giuseppe Maggiore che spirito, non meno
fatto, ne aveva moltissimo, si dilettava in cui
si trova potrebbe annunciarvi riconciliato al
~~Giuseppe~~ la pace a Longedura.

JP